

> «È nel farci carico della vita del prossimo che impariamo la libertà vera, quella che non domina ma serve, non possiede ma accompagna […] Portare avanti questo impegno affinché le comunità diventino sempre più esempio di fiducia e di dialogo, dove ogni persona sia rispettata, ascoltata e valorizzata […] Là dove si vive la giustizia con misericordia la ferita si trasforma in feritoia di grazia»
>
> (Leone XIV, *Messaggio ai partecipanti all'incontro "Costruire comunità che tutelano la dignità"* 17.XI.2025).

Carissimi fratelli e sorelle, nelle *LINEE GUIDA PER LA TUTELA DEI MINORI E DELLE PERSONE VULNERABILI*, della *Conferenza Episcopale Italiana* del 24.VI.2019 leggiamo: «Prendersi cura dei piccoli e dei deboli significa in primo luogo orientare il proprio cuore, il proprio sguardo e il proprio operato a favore dei più piccoli e indifesi, attraverso una corresponsabilità della comunità condivisa con tutta la società civile». È questo un invito che non possiamo eludere, un impegno da assumere senza riserve in questo nostro tempo.

La complessa crisi della famiglia e la insidiosa debolezza che si fa sempre più sentire nella quotidiana fatica educativa reclamano una responsabilità e soprattutto una «vitalità» in grado di creare relazioni vivaci, capaci di dare calore e custodire piccoli e deboli.

Vivacità e vitalità che solo si realizzano nell'essere presenti, nell'educarci ed essere «pazienti nell'ascolto», così da non lasciare nessuno nella propria solitudine, fragilità e ignoranza.

Per questo è necessario favorire una seria formazione e informazione nelle nostre parrocchie e altre comunità ecclesiali riguardo al problema degli abusi, così da realizzare ambienti sicuri per i più piccoli e vulnerabili che favoriscano una vera protezione/custodia e, passo dopo passo, una cultura della prevenzione. È questa la vera e migliore risposta da dare a questa grave se non tragica emergenza: una strategia preventiva.

Non si dimentichi poi la necessità di educarci attraverso l'ascolto di testimonianze, racconti, dunque un prendere coscienza, per quel che è possibile, delle terribili conseguenze e sofferenze delle vittime.

Occorre essere meno «ignoranti», il «sentito dire» non è sufficiente, è un sentimento che passa veloce; dobbiamo, per quello che è possibile, per quello che ci è dato, simpatizzare (*συμπάθεια* (*sympátheia*)/ "sentire un sentimento insieme") con queste situazioni.

Sicuramente questa esperienza sarà fondamentale, creerà solide basi per la realizzazione, come più volte e da tante parti auspicato, di «ambienti sicuri per i più piccoli, l'attuazione di procedure e buone prassi, la vigilanza e quella limpidezza nell'agire, che sola costruisce e rinnova la fiducia» (*ibidem*).

Papa Francesco, rivolgendosi a tutto il Popolo di Dio, affermava: «Tutto ciò che si fa per sradicare la cultura dell'abuso dalle nostre comunità senza una partecipazione attiva di tutti i membri della Chiesa non riuscirà a generare le dinamiche necessarie per una sana ed effettiva trasformazione».

Dunque a tutti noi è richiesta una «partecipazione attiva».

Ma in che cosa consiste questa «partecipazione attiva»?

Sicuramente, ci viene spontaneo di rispondere, nell'assumere un impegno a tutto tondo, che certamente, come abbiamo prima sottolineato, realizzi luoghi sicuri per i più piccoli e fragili, persone capaci di intessere procedure e buone prassi, vigili e limpide nell'agire, affinché tutto sia cadenzato da reciproca stima e fiducia.

Ma questa «partecipazione attiva» trova la sua forza, la sua sorgente, il proprio motore propulsore nel digiuno e nella preghiera che «aprano le nostre orecchie al dolore silenzioso dei bambini, dei giovani e dei disabili. Digiuno che ci procuri fame e sete di giustizia e ci spinga a camminare nella verità appoggiando tutte le mediazioni giudiziarie che siano necessarie. Un digiuno che ci scuota e ci porti a impegnarci nella verità e nella carità con tutti gli uomini di buona volontà e con la società in generale per lottare contro qualsiasi tipo di abuso sessuale, di potere e di coscienza» (*Lettera al Popolo di Dio*, 20.VIII.2018).

Del resto il problema degli abusi, di ogni ordine e grado, si pone come una malattia che non può essere debellata con un risolutivo intervento chirurgico, ma ha da essere affrontata e curata con pazienza, giorno dopo giorno, con urgenza, ma con il massimo della scienza, esperienza e intuizione umana e cristiana, in quanto coinvolge ogni corpo e formazione sociale compresa la famiglia.

Un male che emerge e va diagnosticato e affrontato senza se e senza ma. Troppo spesso però non sappiamo dov'è il suo inizio; come si è propagato, come si dipana il percorso di quel circolo vizioso che dobbiamo interrompere senza indugio.

È un'illusione pensare che basti cercare il proprio progresso per contribuire al bene di tutti, senza doversi realmente preoccupare degli altri. Questa visione ignora il valore proprio e specifico del bene comune. […] Il bene comune è un *plus,* risultato della interazione e

dell'influenza reciproca che collega diverse azioni, iniziative, sforzi e decisioni (*Magnifica humanitas*, n .61).

Ecco che il "fattaccio", qualunque sia l'oggetto dell'abuso: morale, d'autorità, sessuale, ha da essere scrutato sotto la lente della giustizia e della carità che sempre, se non vuol cadere in una prostrazione mortale, deve essere consorte della verità.

La questione coinvolge l'uomo, ogni uomo. Ecco perché in questa emergenza dobbiamo prendere piena coscienza di un servizio che la Chiesa, seppur a titolo diverso, condivide con la comunità politica: l'essere a servizio della vocazione personale e sociale degli stessi uomini. Cosicché la vocazione di entrambe per la tutela, la custodia e la crescita, fino alla piena realizzazione dell'uomo, di ogni uomo, risulterà tanto più efficace, quanto più coltiveranno una sana collaborazione. (Cfr. *Gaudium et spes,* n. 76)

È urgente superare ogni diffidenza da qualsiasi parte venga. Sono necessarie fiducia e collaborazione. La stessa Dottrina Sociale della Chiesa invita famiglie, scuole, comunità cristiane e istituzioni pubbliche ad una alleanza educativa rinnovata. Scrive papa Leone: «Essa diventa concreta quando i principi fondamentali si traducono in mete educative» e quali mete educative si propongono oggi come urgenti se non educare alla «sobrietà e al senso del limite […] al riconoscimento del diritto dell'altro e […] alla libertà e alla responsabilità». (*Magnifica humanitas*, n. 147)

La Lettera apostolica in forma di Motu proprio *Vos estis lux mundi*, del 7.V.2023, costituisce un passo fondamentale che vede il passaggio dell'ordinamento canonico da un atteggiamento di diffidenza e di difesa nei confronti degli ordinamenti statali, ad un atteggiamento di fiducia e di sana collaborazione.

Una collaborazione che sicuramente trova nel servizio alla famiglia e all'educazione dei giovani una stretta intesa. Lo stesso Pontefice ci mette in guardia affermando che «la scuola non è chiamata a inseguire la velocità del mondo digitale, ma a seguire ciò che il digitale da solo non può dare: tempo condiviso per apprendere e relazioni affidabili». (*Ibidem*)

L'espressione *relazioni affidabili* ci dice molto a proposito del tema che stiamo affrontando. La scuola, come primo passo, inizio di ogni cammino educativo è pietra di fondamento alla nostra crescita umana e cristiana e dunque determinante per i giorni che verranno, per il progetto della vita di ciascuno di noi. San Paolo VI parlava della scuola come «porta della vita» (*Angelus* 28.IX.1969), per entrare nella fatica e nella gioia di un'esistenza responsabile al servizio specialmente degli ultimi e dei più fragili e feriti.

Un saluto e una preghiera che chiedo e prometto mentre porgo il mio fraterno grazie a quanti nelle nostre parrocchie e ovunque vivono il generoso e faticoso impegno nel *servizio della tutela dei minori e delle persone vulnerabili*.

+ Carlo, vescovo